Spettacoli Cultura

Il Maschio Angioino «truccato» durante l'Estate napoletana e, sotto, una via di Napoli

## La questione meridionale e l'innovazione tecnologica: con un numero dedicato a questo tema nasce a Napoli la rivista «La città nuova». Tra elementi di modernizzazione e società criminale come cambia il Mezzogiorno? Ecco l'intervento di De Giovanni

# Dal Sud al 2000

**NAPOLI — È stata presentata ieri sera il primo numero de «La città nuova», rivista bimestrale di cultura politica edita a Napoli da Gaetano Macchiaroli. Il fascicolo monotematico è dedicato a «Innovazione e Mezzogiorno» (qui pubblichiamo ampi stralci del saggio introduttivo scritto da Biagio De Giovanni). «La città nuova» — è scritto nella presentazione — vuole collocarsi nel campo politico e culturale che con parole antiche, ma che per noi hanno ancora un senso, si definisce democratico, di sinistra. Alla presentazione sono intervenuti ieri Gaetano Arfè, Franco Casavola, Fulvio Tessitore e Biagio De Giovanni.**

C'È UN persistente disagio a parlare della questione del Mezzogiorno, di una questione negata. Negata, intanto, nella concreta azione dei governi di quest'ultimo decennio che l'hanno ridotta a problema di spesa aggiuntiva, senza cogliere più in essa i tratti di una questione storica specifica. Ma negata — e questo si potrebbe dire che è perfino più grave — negli atteggiamenti di quelle culture politiche che, sottolineando le differenziazioni effettivamente avvenute nella complessiva realtà del Mezzogiorno, concludono che la «questione» si è tolta da sé, con queste rotture intervenute nella sua vecchia realtà, che più non esiste. Si va anche oltre nel costruire l'ideologia di una questione negata: ci sono aree culturali (quelle che nascono ad esempio intorno alle ricerche del Censis) che esaltano certi tratti tipici della realtà meridionale — l'economia sommersa, l'impresa minore, la piccola iniziativa personale o familiare, la vitalità nascosta che non rappresenta solo le zone di pura sopravvivenza ma quelle nelle quali si esercitano vecchi e nuovi mestieri e ritornano antiche professionalità — come tratti di una realtà originale, da assumere così com'è, a cui aderire con entusiasmo. Così, lentamente il Mezzogiorno è tornato ad affondare in se stesso. Sempre meno, in questi anni, la cultura si è impegnata a pensare il Mezzogiorno; l'oggetto stesso dell'antica riflessione è sembrato dissolversi, e in quelle tesi estreme cui ho prima accennato, il Mezzogiorno, differenziato al proprio interno, si è risolto in tante piccole realtà distinte rispetto alle quali viene a mancare ogni impulso critico e innovativo. Ma poi, d'improvviso, della «questione» si riprende a parlare. Da Giorgio Ruffolo a Pasquale Saraceno, da Antonio Giolitti a Emilio Colombo, il Mezzogiorno è riscoperto come una drammatica realtà.

Credo che si possa muovere da una prima osservazione di non poco significato. Le «grandi» culture che hanno fatto del Mezzogiorno la «questione» e in sostanza la grande questione nazionale, hanno perduto buona parte della loro capacità analitica. Non è facile fissare una data per individuare l'inizio di questa obsolescenza; ma è sicuro che da quando il Mezzogiorno cessa di rappresentare, nei suoi tratti essenziali, la questione contadina, o il problema dell'arretratezza, il cadere di queste dominanti rende difficile l'uso di categorie di comprensione che in forme diverse si erano stabilite in relazione ad esse. Si ha l'impressione, alla fine degli anni 60, dopo la battaglia contro le «gabbie salariali», che si vada verso una omologazione nell'economia, nel costume, nel comportamento politico, fra le «due Italie», la cui drammatica persistenza rappresentava il punto di congiunzione fra le varie culture che in modo diverso avevano ad oggetto la realtà complessiva del *Mezzogiorno*. Tutto ciò, va detto subito, non era affatto il semplice prodotto di cattive ideologie. La modernizzazione del Mezzogiorno era in atto, la sua realtà cambiava in modo differenziato ma profondo. Se si poneva a confronto questa realtà con quella descritta nei grandi «viaggi» che da Giustino Fortunato a Carlo Levi avevano ricostruito il Mezzogiorno abbandonato e misero, effettivamente ci si avvedeva che un altro Mezzogiorno era nato. Al punto che non si potrà mai più far rinascere la *vecchia* questione meridionale. Dunque, la crisi delle culture che trovavano il loro terreno di unità in una condizione diffusa di povertà, di arretratezza, in una base demografica costituita per due terzi dai contadini meridionali e per l'altro da una piccola borghesia polverizzata socialmente e dall'alta intellettualità umanistica, era data nelle cose stesse. Tutte le culture unificanti e che in qualche modo procedevano per grandi semplificazioni, hanno finito con l'inseguire un oggetto che si andava man mano dissolvendo. Oltre un certo punto, esse esaurirono la loro capacità analitica. In quegli anni, la principale *rivoluzione* nel Mezzogiorno fu la rivoluzione demografica che modificò nel profondo la composizione sociale di questa parte d'Italia, e legata ad essa l'irrompere di una questione urbana con una moltiplicazione e frantumazione dei ceti sociali e una trasformazione profondissima di tutta la geografia meridionale. Nella stessa prospettiva culturale e politica, si oscurarono dei tratti che avevano contraddistinto momenti fondamentali dell'elaborazione politica meridionalista: la crisi dei «grandi» soggetti e delle «grandi» alleanze che sembrarono rivivere per l'ultima volta (ma ci fu anche, allora, molta illusione e molta cattiva ideologia da scontare) alla fine degli anni 60 nel rapporto operai-studenti, pose fine all'immagine di un processo radicato nelle cose stesse, che aveva in sé la durata dei tempi lunghi e della grande politica e che rappresentava il terreno di riproposizione di una rivoluzione meridionale. Si appanna così anche la prospettiva che nasceva dai celebri *Appunti* di Gramsci sulla questione meridionale che avevano rappresentato il terreno di costituzione del meridionalismo comunista. Rispetto alle grandi culture del meridionalismo, noi dobbiamo porci oggi in una condizione di libertà. Io credo che questa libertà, questo distacco relativo dal passato, aumenti le responsabilità di tutti. Meno la realtà può esser sintetizzata secondo grandi prospettive o linee di sviluppo magari consegnate in una «filosofia della storia», più aumentano le responsabilità soggettive, più diventa necessario per ognuno, nella riflessione e nell'azione, praticare l'etica della responsabilità. Insomma, voglio dir questo: la difficoltà a semplificare la realtà secondo grandi linee strategiche, la sua obiettiva complessità e differenziazione, non debbono essere le condizioni per un atteggiamento «debole» di fronte ad essa, quasi che si tratti oggi solo di ridurre la carica critica e di accomodarsi nell'esistente, di seguire il movimento della modernizzazione, di placare la voce della critica e della richiesta di trasformazione. Tutt'altro.

DUNQUE, costruiamo analisi differenziate, come invitano a fare tutte le ricerche sul Mezzogiorno che hanno contribuito a gettare fra i ferri vecchi gli antichi piagnistei sul Mezzogiorno arretrato e sottosviluppato, ma continuiamo a lavorare sul Mezzogiorno come su una realtà che rimane sempre al cuore della questione nazionale dell'economia e del lavoro, delle istituzioni e della democrazia, e che deve essere *tutta quanta*, nella sua complessità e contraddittoria unità, portata ad un'altezza diversa da quella che ancora oggi è in definitiva costretta a vivere. È la realtà che ci circonda, che è ancora inquietante e drammatica. Il lavoro, anzitutto; la disoccupazione giovanile è concentrata, per due terzi, nelle regioni meridionali, comprese quelle che si usano definire «forti». Che fare di questa enorme risorsa inutilizzata?

È un problema complessivo di vita individuale e di vita sociale, se si riflette a che cosa esso significa oggi, in una fase delicatissima di transizione e di passaggio, in cui coesistano processi di innovazione nella *struttura del lavoro* e nella forma dei mestieri con zone larghe di opacità, di corruzione, con società criminali che allargano la loro influenza fino a determinare i caratteri di una economia e a controllare in gran parte il flusso e l'investimento di denaro in intere regioni. Quella intelligenza ed energia sociale fluida, come sospesa nel vuoto, in cui si rappresenta tanta parte della *massa* dei giovani meridionali, non ha più «protezioni» tradizionali [...]

SONO ORMAI evidenti i termini del dilemma: o il Mezzogiorno riesce a ricostruire la propria realtà e il proprio futuro produttivo, oppure il distacco dall'Italia e dall'Europa diventerà assai più *radicalmente* incolmabile rispetto ad ogni tempo precedente, posti come dati i tempi dei processi innovativi. *È così che il tema della innovazione nel Mezzogiorno diventa concreto.* Non si tratta di costruire, con l'immaginazione, nessuna società del futuro; non si tratta, come non di rado è avvenuto nella storia dell'intelligenza meridionale, di compiere rivoluzioni che si svolgano nel chiuso di una stanza; si tratta invece dell'unico atteggiamento *realistico* oggi possibile. Oggi, «realismo», per il Mezzogiorno, è porre in tutta la sua ampiezza il problema dell'innovazione. Che cosa significa questo in concreto? Vorrei dare anzitutto al termine innovazione un senso determinato, che spesso si oscura quando quel termine si sovraccarica di «avvenirismo», e si immaginano scenari ancora lontanissimi dalla realtà di oggi e abissalmente estranei a tanta parte della nostra realtà. *Innovazione* va portata dentro la concretezza della realtà meridionale, non guardata solo come «isola» raffinatissima, punto di sofisticazione in una realtà che nel suo insieme continua a rimaner sommersa. Nessuno sottovaluta l'importanza del fatto che, ad esempio, esistono imprese napoletane che forniscono materiale elettronico elaborato a industrie ad alto contenuto tecnologico in America o in Giappone. Il problema nostro, politico e culturale, è come far pesare l'insieme dell'innovazione scientifica, tecnologica e culturale nella concretezza della vita civile meridionale, come costruire una rispondenza, un circuito virtuoso fra cultura, trasformazione tecnologica e vita civile. Qui diventa determinato il senso del rapporto fra innovazione e Mezzogiorno. Esso può specificarsi anzitutto in una grande necessità: nella crescita dei centri di formazione e di ricerca, della scuola, dell'università, *e di tutti i punti in cui* è possibile organizzare ricerca e produzione di cultura. È il sapere che produce oggi informazione e ricchezza moderna: non potrà esservi innovazione nel Mezzogiorno senza un rapporto nuovo fra industria e ricerca, senza un legame stretto fra i protagonisti della vita scientifica ed economica. «Innovazione» è questa concreta vita civile rinnovata, non la pura importazione e l'uso di tecnologia modernissima.

Penso che i rivolgimenti tecnologici che si vanno estendendo anche nella vita delle piccole e medie imprese, che stanno introducendo elementi di novità e nuove competenze in tante professioni, possono offrire possibilità nuove al cittadino meridionale: permettergli un uso moderno delle sue istituzioni politiche, delle sue biblioteche, dei suoi ospedali, reimmettere perfino in una concreta possibilità di uso i suoi itinerari «antichi», consegnati alla competenza di un lavoro produttivo e intelligente. Questo, per noi, è, nella concretezza della nostra vita, «innovazione». È la forma in cui si rappresenta oggi la questione della cultura e della modernizzazione nel Mezzogiorno e nelle nostre città.

È dunque un problema che nasce nella vita civile e si proietta nell'organizzazione istituzionale e politica. Prendiamo l'esempio di una regione come la nostra, la Campania. Accolgo la tesi di Pino Arlacchi che parla delle «società criminali» come causa, non effetto del sottosviluppo. Non si potrebbe dir meglio di così: «Le uniche tre regioni rimaste in condizioni globali di stagnazione e di regresso economico nel corso delle più recenti trasformazioni del paese sono proprio quelle del "triangolo criminale" italiano: Sicilia, Calabria e Campania. Quindici anni di espansione pressoché indisturbata dell'impresa mafiosa, del racket, della corruzione politico-amministrativa, hanno danneggiato in profondità l'economia locale... Esistono decine di progetti di investimento estero annullati o dirottati in altri paesi del Mediterraneo a causa dell'immagine mafiosa che copre il Mezzogiorno. Ed esiste un silenzioso fenomeno di fuga di capitali "puliti" dalle aree mafiose meridionali che contribuisce ad impoverire e ad accrescere il peso relativo del potere economico e politico *della grande criminalità*». La Campania è dunque stretta in questo cerchio. *L'innovazione come fatto sociale si scontrerà con questa situazione.*

In molte zone del Sud — in tante zone che sono intorno, vicinissime a noi — si tratta di ricostituire le regole di comportamento politico, violate e fraintese da un ceto politico minuto che si è fatto spesso «garante» di quella diffusa illegalità che fa giungere il comportamento sociale ai margini della «mafiosità». Si è formata così una rete di poteri ambigui, e più in generale una vera e propria macchina di poteri contro la quale va impegnata la responsabilità soggettiva di chi sente il valore di essere «cittadino».

QUESTA parte del ceto politico meridionale, annidato in quelle vere e proprie macchine di potere che sono spesso gli enti locali, gli istituti finanziari, i partiti, *non potrà mai governare l'innovazione nel Mezzogiorno.* Qui è il punto essenziale. Vorrei usare una formula abbreviata che spero non crei equivoci: esso non ha la *cultura politica* necessaria per affrontare il tema dell'innovazione. Le nuove responsabilità politiche della cultura nascono da questa situazione. Si allenta in effetti il nesso fra politica e cultura quando si attraversano fasi di stagnazione e di «bonaccia», quando l'invito *realistico* è di spendere la propria intelligenza solo per il proprio piccolo orto. Ma se gli uomini di cultura cedono a questa tentazione, perché mai la politica dovrebbe coltivare le idee e non abbracciare fino in fondo il principio della propria autonomia? Il fatto è che oggi non è tempo di bonaccia e di stagnazione. La società è in tumultuosa trasformazione, è in crisi l'idea di rivoluzione politica, ma *rivoluzionaria*, antitradizionale è l'effettiva realtà della vita sociale. Questa *innovazione*, che è nelle cose, ha bisogno di idee, di cultura e di politica. Non penso affatto che il «moderno» sia la fine di questi rapporti e l'isolamento d'ognuno nel proprio istituto di ricerca o nella propria professione o mestiere. *Innovazione* significa *trasformazione*: ma trasformazione implica governo politico e cultura politica. In questo senso, e chiarito che tante cose e tante ipotesi si sono chiuse per sempre, le «grandi» culture ancora aiutano a scegliere un atteggiamento di fronte alla realtà; un atteggiamento non passivo, un nesso riconosciuto fra la cultura e l'azione, una collocazione critica che non accetti «consegne» da nessuno ma sappia guardare in faccia le cose, e analizzarle e agire su di esse. Quanti miti sono caduti in questi anni! Per molti di noi che si son formati nel meridionalismo socialista e comunista, c'è tanto da rivedere, come ricordavo all'inizio. C'è da rimettere in movimento il pensiero, che s'era irrigidito in formule e schemi. Rimane vivo, però, un atteggiamento, una collocazione, un modo di essere fra gli uomini e nella società: la mancanza di rassegnazione, che certe volte ci viene instillata fin nelle fredde statistiche, la volontà di cambiamento, la coscienza che vivere nel Mezzogiorno non è facile e talvolta è amaro.

**Biagio de Giovanni**

Il poeta cecoslovacco Jaroslav Seifert

## Una voce della sofferenza e della speranza del suo popolo: ecco chi era Jaroslav Seifert, il Nobel scomparso a 84 anni

# Un poeta per Praga

*«Nel silenzio della memoria, in particolare se chiudo forte gli occhi, ogni volta che ne ho voglia vedo i volti delle tante persone belle incontrate nella mia vita, e con molte delle quali ho avuto rapporti di profonda amicizia, cosicché i ricordi si avvicendano, uno più bello dell'altro. Ed ho la sensazione di aver conversato con loro il giorno avanti. Sento ancora il calore delle loro mani tese». Per ricordare Jaroslav Seifert, adesso che ci raggiunge la notizia della sua morte (una morte — avvenuta avvenuta a 84 anni di età e, è da supporsi, duramente patita), nulla mi sembra più adatto di queste righe che aprono* Tutte le bellezze del mondo, *il libro delle sue memorie recentemente tradotto in italiano da Dario Massimi per gli Editori Riuniti. Anch'io, infatti, forse per una recente frequentazione delle sue poesie mentre la casa editrice E/O ne stava preparando una sia pur parziale ma significativa e accurata edizione italiana, ho come la sensazione di avere in questi mesi (dopo il premio Nobel dell'84) conversato a lungo con lui, ascoltando la voce dei suoi versi.*

«Praga mi sorrise / e io tremai / come amante che scorga la sua amata / e impaziente attenda l'ora dell'amplesso. /

Sul ponticello di Novotny / un capogiro mi colse / ascoltando il brusio della vecchia chiusa / come una canzone d'amore...»: *a riportarmi a Seifert, nato, cresciuto e morto nel non sterminato perimetro della capitale boema, tutto al più trasferendosi dal quartiere periferico e operaio della sua adolescenza e giovinezza a un indirizzo più confacente alla sua condizione di superstite poeta nazionale e grande testimone della lingua, sarà dunque soltanto una personale e privata nostalgia praghese? Sì, certamente, ma solo in parte; perché nei giorni che ho passato in compagnia dei suoi versi credo di aver compreso anche certe ragioni oggettive del suo valore di poeta e dunque della popolarità e del rispetto che in patria circondavano da decenni la sua figura.*

La colonna della peste, L'ombrello di Piccadilly, Essere poeta, *i suoi più recenti libri di poesia offerti al lettore italiano (nelle sensibili e dignitose traduzioni di Alena Wildovà Tosi, Ela Hlochovà Ripellino, Fiammetta Della Seta e Marie Leskovjan; con qualche aggiuntivo contributo di Wladimir Mikeš e del sottoscritto), danno infatti di Seifert una immagine assai più completa e persuasiva di quella che, nell'autunno 1984 potesse essere superficialmente suggerita dalla inattesa attribuzione del Nobel a questo poeta di lingua strana. Allora si poteva anche essere portati a pensare: la poesia ceca ha avuto in questo secolo autori di primissima grandezza, i vari Holan e Orten, Nezval e Halas; premiare Seifert, il solo ancora al mondo di tanto gloriosa pattuglia, è stato in fondo un rendere omaggio a tutta una cultura, tutta una poesia, tutta una nazione duramente provata dalle sorti politiche... Invece questa considerazione (ci se n'accorge appunto ad una più attenta frequentazione di Seifert), è valida fino ad un certo punto e non in senso assoluto: perché premiare Seifert significava innanzitutto esprimere un riconoscimento al valore specifico della sua opera e alla singolarità di un autore che, proprio nel secolo in cui la poesia è sembrata come prendere le distanze dal lettore comune, ha avuto la forza e la «felicità» di diventare cantore del suo popolo e per il suo popolo, in un modo che potrebbe apparire persino ingenuo e disarmato ma che è indubbiamente autentico, starei per dire berchetianamente romantico. In Seifert, nel giovane e spensierato Seifert che (cito da un saggio di A.M.Ripellino) «si accosta alle cadenze popolari e tenta persino la ballata da fiera» illuminando nei suoi versi «lontane contrade esotiche, vedute parigine, caffè notturni, pellicole d'avventure» e nel Seifert maturo che «cerca rifugio nelle glorie passate del suo popolo, nell'intimità familiare, nella visione di Praga» e in quella «tradizione che sola può confortarlo in ore di lutto, di pianto, di fiducia sfiducia», il lettore riesce a cogliere, anche nell'inevitabile effetto riduttivo che è di qualsiasi traduzione, la tensione di un vasto sentimento quasi una proposta di etica nazionale pur frantumata nella concretezza di storie e situazioni fortemente individualizzate; detto altrimenti, l'io poetico di Jaroslaav Seifert è riuscito, nella quotidiana e partecipata adesione all'immaginario sentimentale della sua gente, a diventare lo di tutti. Egli è stato, insomma, il più nazionale dei poeti boemi di questo secolo:* nazionale *nel senso in cui poté esserlo, per esempio, anche una Božena Němcovà, la scrittrice ottocentesca da lui celebrata in un noto poemetto del 1940. È stato il poeta della patria e della sofferenza, ma anche il poeta della speranza rivoluzionaria in anni in cui non era stato facile essere comunisti; è stato infine (e forse soprattutto) il poeta dell'amore, di un amore dove la sensualità si veste di sentimento e il sentimento di sensualità, in tutto irragiandosi un severo presagio, se non addirittura una presenza, di morte:* «Quando adesso mi racchiudo nelle mani / la mia faccia di vecchio, / sotto le dita esattamente scopro al tatto / il contorno d'un teschio...». *A ogni tempo della vita, verrebbe da pensare, la sua poesia; quella del Seifert poco più che ventenne era stata ben lontana da così meste immagini, tanto da poter apparire talvolta quasi un gioioso scherzo di scolaro... Mi viene in mente una quartina di una remota poesia che si intitolava* Tra le righe; *eccola, piccolo lieto fiore sul feretro del vecchio poeta:* «Se ti vedessi nuda sul fondo della vasca, / con le ginocchia strette strette, / somiglierebbe il tuo corpo a una lettera / con un bollo nel centro di nera ceralacca...». *Se voleste leggere anche il resto dovreste andare a cercarlo in un libretto pubblicato da Schelwiller nel 1968:* Omaggio a Praga.

**Giovanni Giudici**